**Esatto e d'argento**

*Egli va come quello che è stordito*

*ed è dai sensi abbandonato:*

*un uomo più triste e più saggio*

*si levò il mattino dopo.*

Samuel T. Coleridge

Un autorevole studioso del paesaggio, che il destino della filosofia ha voluto dimenticare, e che per rispetto della smemoratezza non citerò esplicitamente, dichiarò che tra le grandi pecche dell'arte contemporanea ve n'è una particolarmente fastidiosa: la sua incoerenza gnoseologica.

Ora, non so dirti se tale incoerenza sia parte costitutiva dell'arte stessa, quasi una sorta di "carattere", come l'ira è parte dell'iracondo, l'avarizia dell'avaro, e così via; e non so dirti neanche se, senza incoerenza, l'arte rischia di risultare goffa, quanto goffe risultano le scienze che s'azzuffano per accaparrarsi la certezza di un dato, il quale – l'abbiamo ampiamente capito – di certo ha solamente il fatto d'essersi presentato nudo ai nudi occhi degli uomini, sempre sguarniti di capacità di discernimento: «Tutti noi siamo convinti di saper distinguere immediatamente e senza ambiguità, tra vari oggetti, quelli naturali e quelli artificiali: una roccia, una montagna, un fiume o una nube sono oggetti naturali; un coltello, un fazzoletto, un automobile sono oggetti artificiali, artefatti. Ma appena si analizzano tali giudizi ci si accorge che essi non sono né immediati né del tutto obiettivi»1.

Malgrado questo, beh, l'arte è, e rimarrà (al di là delle sciocchezze in cui è caduta, sia chiaro) un'attività pratica, un'attività che "sogna" la trasformazione estetica del mondo. Sì, sogna, proprio così.

Suvvia, siamo onesti! Di definizioni, all'arte, ne possiamo affidare migliaia. Alcune raggiungerebbero gradi eccelsi, altre non riceverebbero attenzione. Eppure è lì che sbattiamo la testa, se parliamo d'arte: al mondo e alla sua trasformazione. Perché, per quanto il mondo sia un'immagine bella, è comunque imperfetto; e in quanto imperfetto, è velato, misterioso, imprendibile (non lo dico io: è la biologia a sostenerlo!). E c'è da piangere, pensando alla rozzezza con la quale ci accordiamo ai suoi bisogni.

In altre parole, non dobbiamo pensare che l'arte, simile a un'infermierina inesperta e vogliosa di dimostrare presunte facoltà, miri a guarire e a perfezionare ciò che nel mondo rimarrà per sempre quello che è: una patologia eterna. Macché! L'arte, al massimo, contribuisce a smuovere maggior confusione.

In fondo, dài, cosa c'è di coerente nel mondo? Se possedessimo un po' di sensibilità, e c'andasse di inoltrarci in un esperimento, tipo concentrarci per trovare un senso alle cose, immaginando nella nostra mente tutto, tutto quello che esiste – dagli atomi alle galassie – , chiudendo gli occhi a lungo e contemplando, improvvisamente dovremmo sentire (dovremmo, eh...) un brivido agghiacciante che attraversa la nostra schiena: sono i nostri geni, sì, che in qualità di indicatori di tracotanza, emettono un allarme per avvertirci di questo corto circuito speculativo.

Per realizzare un esperimento molto, molto più semplice, e di eguale entità, sarebbe più che sufficiente recarsi al mare. Non importa in quale stagione; né la luce del giorno e il buio della notte fanno la differenza; il nostro naso può esporsi a nord, a est, a sud-ovest: va bene comunque. Importa andarci con un'inclinazione alla ricerca, ripulendosi di quelle sciocchezze poetiche che per secoli hanno insozzato la percezione di questa massa d'acqua salata (le sciocchezze a cui mi riferisco sono quelle che non ci permettono di "leggere" nel mare ciò che esso è).

Fornirei, per l'occasione, un esempio: «Non sappiamo bene come gli oceani si siano formati. Fu tanto tempo fa, molto prima dell'inizio della vita, e non è pressoché rimasta nessuna prova geologica tangibile. Molte ipotesi sono state avanzate sulla forma degli oceani primitivi, anche quella secondo cui il pianeta sarebbe sarebbe stato coperto dagli oceani senza alcuna terra o anche acque basse. La Terra e i continenti si sarebbero formati più tardi. Se questa ipotesi venisse confermata, quelle relative all'origine della vita dovrebbero subire una revisione. Tuttavia, è sempre opinione comune che gli oceani siano stati originati all'interno della Terra qualche tempo dopo che essa si era formata e accresciuta come pianeta e si era riscaldata a sufficienza per eliminare, mediante distillazione, i gas e l'acqua dell'atmosfera primeva e dei mari»2.

Questo bell'esempio ci fornisce due interessantissime informazioni. La prima: su cosa sia il mare, e in generale l'oceano, ne sappiamo quanto uno scarafaggio o una quercia potrebbero saperne di grafica pubblicitaria. La seconda: se ci rechiamo in spiaggia o su un'altura, e per qualche secondo osserviamo con sguardo onirico lo scintillio e l'enorme e limitata vastità del mare, stiamo effettuando un viaggio verso noi stessi e verso il nucleo della creazione. Un viaggio interrotto, ovviamente. Ovvero? Ammettendo che la vita provenga dal mare, dal cosiddetto brodo primordiale, e ammettendo che essa sia stata voluta da una divinità o da un'esplosione, noi, nella veste di viventi, e di *voyeurs de la mer*, ritorniamo metaforicamente, e con la sfera sentimentale dello spirito, alla "culla" dalla quale ci siamo alzati per evolverci in esseri coscienti. Per dirla in modo differente, insomma, è come se noi, i figli dei figli del mare, di fronte il mare ritornassimo all'origine, alla vera casa, malgrado non sia più possibile attraversarne l'uscio e accucciarsi in un comodo angolo (la causa la ricercheremo in un peccato grave che abbiamo commesso miliardi d'anni fa).

In che modo, artisticamente, rendere questi grotteschi concetti che ho fin qui esposto? O meglio, da cosa un ragionamento simile può aver avuto ispirazione? Mi spiego subito; e dovrò, seppur brevemente, corredare la spiegazione di un riferimento biografico, con un frammento di timidezza (mi perdonino i critici che tengono più alla purezza delle analisi artistiche, che alla verità!).

Sono nato in una zona del mondo unica per bellezza paesaggistica. Questa bellezza, nel tempo, non è stata minimamente conservata, se non per vergognose logiche commerciali. Tutto quello che poteva venir distrutto, oggi ha le sembianze della morte e il suo recupero è solo retorica, truce retorica.

Compiendo pochissimi chilometri, raggiungo per fortuna il solo spettacolo al mondo degno di avere dei fruitori: il mare di cui ho finora scritto. E non un mare qualsiasi, bensì il Mediterraneo, ovvero un pezzo di storia (brutta storia) della civiltà umana. La sua visione mi ha sempre restituito l'affanno della distanza, uno spazio non frequentato, agognato, il luogo perfetto per una solitudine azzurra e limpida, profonda e ignara.

Ebbene, quando ho visto la serie fotografica che Attilio Scimone ha dedicato al mare, una serie colma di quella deliziosa intensità che, nella cultura umana, solo le poesie composte da pochi versi riescono a secernere, ho avuto l'illusione che dagli scatti s'innalzasse un non so che di... "esatto", come canta Sylvia Plath:

«Sono esatto e d'argento, privo di preconcetti.

Qualunque cosa io veda subito l'inghiottisco

tale e quale senza ombra di amore o disgusto.

Io non sono crudele, ma soltanto veritiero—

quadrangolare occhio di un piccolo iddio.

Il più del tempo rifletto sulla parte di fronte.

È rosa, machiettata. Ormai da tanto la guardo che la sento

un pezzo del mio cuore. Ma lei c'è e non c'è.

Visi e oscurità continuamente ci separano.

Adesso io sono un lago. Su me si china una donna

cercando in me di scoprire quella che lei è realmente.

Poi a quelle bugiarde si volta: alle candele o alla luna.

Io vedo la sua schiena la rifletto fedelmente.

Me ne ripaga con lacrime e un agitare di mani.

Sono importante per lei. Anche lei viene e va.

Ogni mattina il suo viso si alterna all'oscurità.

In me lei ha annegato una ragazza, da me gli sorge incontro

giorno dopo giorno una vecchia, pesce mostruoso»3.

Il mare come specchio, e il mare come luce racchiusa in un abisso che nulla riflette (la fotografia, sic!), ammetto che nelle mani di Scimone risolve un articolato problema, un problema che custodisce in sé vento, lentissimi tramonti, presagi di luna e il dolore del vuoto in un balsamo orizzontale salmastro che cinge la Terra e la nutre col suo evaporato sudore.

Un po' con distacco, e cioè per rispondere al circuito della forma, un po' come conseguenza di un progetto ponderato, Scimone dirige queste scene reticenti, solenni, declinate dall'alchimia delle sue metamorfosi e dal pennello delle tonalità solari, affinché le foto scandiscano sospiri e scadenze, ma estrapolando l'invisibile in una materia, traducendolo in un linguaggio inquieto, e incidendo sulla loro crosta, appena appena sonora, il ticchettio dei secondi e degli anni.

Se fosse possibile rappresentare simbolicamente quel complesso processo neurologico che definiamo "percezione", probabilmente non ci sarebbe allegoria più felice, più intima, che riferirsi a queste opere.

Dario Orphée La Mendola

—

1J. Monod, *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale e della biologia contemporanea*, Mondadori, p. 9.

2J. Lovelock, *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, Bollati Boringhieri, p. 105-106.

3S. Plath, *Poesie*, Mondadori, p. 209.